ANNO I. Torino, Lunedì 16 ottobre 1848. Num. 217.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 presso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

Le associazioni a questo Giornale si ricevono al 1° ed al 15 d'ogni mese.

TORINO, 15 OTTOBRE

RISPOSTA AL GENERALE SKRIBANEK.

IV e fine.

Non si può negare che il codice civile austriaco non contenga molte parti lodevoli; ma fatto ad uso di popoli che hanno niente di comune con noi, l'applicazione agli Italiani riusciva imperfetta oltremodo. Vi sono cose affatto estranee a noi, altre ne mancano che ci riguardano, ed altre che non bene ci convengono. Per esempio non vi è una parola che regoli la materia idraulica, materia tanto importante per la Lombardia, e che dà luogo a tanti contratti, a tanti diritti, a tante obbligazioni; e convien dire altresì che quest' argomento riuscì sempre inintelligibile pei legislatori austriaci. In totale esso manca di chiarezza e di precisione; i paragrafi sono eccessivamente lunghi, verbosi, in istile dottrinario e pedantesco e più simile allo stile di un catechismo, che alla concisione aforistica con cui debb'essere formulata una legge. Nello stesso paragrafo sono affastellate e confuse idee diverse, con frasi e parole non di rado equivoche, lo che dipende in parte anco dalla lingua tedesca in cui fu scritto originalmente, la quale, che che ne dicano i suoi filologi, è complicata, dura, indocile al pensiero, e malgrado l'apparente sua ricchezza, non è sempre atta ad esprimersi chiaramente, massime nelle cose astratte. Insomma la lingua porta il carattere nebuloso della nazione.

Vi aggiungi la mancanza del dibattimento pubblico, la procedura tutta scritta, le infinite formalità a cui è soggetta, la sua indole fiscale e tendente a moltiplicare le tasse e i fogli di carta bollata, e cento altri suoi vizi, e si troverà che la bontà di quel codice, vera in teoria, scompare affatto nella pratica.

Il codice criminale è barbaro ed ingiusto. Noi non parliamo dei delitti politici, imperocchè sono conosciuti i famosi processi del 1821 e del 1830, in cui il sovrano fu in pari tempo accusatore e giudice, in cui gli accusati, sottratti dispoticamente al loro giudice naturale, furono dati in balìa di commissioni speciali, composte di uomini venduti al potere, e che avevano l'incarico di trovar dei colpevoli e di punire; in cui per investigare la colpa si fece ricorso ai mezzi più detestabili, alle torture dello spirito, alle questioni suggestive, ai narcotici, ai veleni, al magnetismo, alla frenologia, allo spionaggio, agli agenti provocatori; in cui si pronunciarono condanne atrocissime sopra meri suppositi, sopra indizi ipotetici, sopra confessioni estorte colla frode o colla sorpresa, e poi smentite da quegli stessi a cui con male arti si carpirono. Non parliamo, no, di questo, conciossiachè siano casi eccezionali, soliti al dispotismo, e intorno ai quali lo stesso governo austriaco ci ha autorizzati a formarne un giudizio, posciachè egli trasportando a Vienna i documenti di quei processi, e forse ancor distruggendoli, onde far sparire dal tribunale della storia i testimoni de' suoi misfatti, ci ha dimostrato ch'egli stesso ne sentiva rossore.

Ma fermandoci soltanto ai delitti comuni, la procedura non potrebb'essere più iniqua. La sorte dell' accusato è affidata unicamente al suo giudice istruttore, il quale è in pari tempo il suo accusatore, il suo difensore e il suo giudice. Sta quindi tutto in lui l'arbitrio di condannarlo o di assolverlo; perchè del rimanente l'accusato non conosce l'autore della denuncia, nè i testimoni che depongono contro di lui, nè ha la facoltà di scegliersi un difensore o di consultarsi con un uomo di legge. Tutto si agita nel mistero, e la procedura è lunga e penosa, a modo che talvolta un accusato languisce un anno in carcere prima di essere assolto o condannato. In quest' ultimo caso, il reo è tratto sopra un palco, alla vista del pubblico, intanto che uno scrivano del tribunale gli legge una assai laconica sentenza. Questa è la sola informazione che abbia il pubblico: egli sa che il tale fu condannato pel tale delitto al tal genere di pena: ma come ha commesso questo delitto? chi furono i suoi accusatori? quali furono le prove della sua colpa? quale il criterio che ha guidato il giudice alla condanna? Ecco ciò che ciascuno ignora, e che rimane sepolto nei tenebrosi archivi del tribunale.

La libertà personale, e con essa il credito e l'onore delle persone, sono così poco rispettati dal codice criminale austriaco, che il giudice può far arrestare un individuo sopra semplici indizii. È vero che questi indizi il codice prescrive che siano *legali*; ma come o non gli definisce o gli definisce in un senso così vago, che lascia all'arbitrio la maggiore latitudine, così succedeva che la polizia od il tribunale procedessero a sì fatti arresti con una liberalità senza pari. La prova più autentica di quest'abuso ci è somministrata dalle medesime tavole statistiche ufficiali pubblicate dai consigliere Czörnig, dalle quali risulta che sopra tre imputati e processati di un delitto, ve n' è sempre uno rilasciato o come innocente o per mancanza di prove.

Fra i delitti di lesa maestà o contro la sicurezza dello stato, sono contemplate azioni tutelate dal diritto della natura, e che nondimeno il sospettoso ed immorale legislatore austriaco punisce come fatti altamente criminosi: così per esempio se una moglie non denuncia il marito se il padre non denuncia il figlio, se il figlio non denuncia il padre, che sa essere reo di uno degli attentati sopradetti, è punito al paro di lui. Sotto questo rapporto, lo spionaggio il più detestabile è comandato come un dovere di fedeltà verso il sovrano. Commette un delitto contro la sicurezza dello stato, chi scrive o stampa un articolo in cui sia censurato in alcuna cosa il governo austriaco, chi vende un libro proibito; e un indizio legale, cioè un sospetto della polizia, bastava a gettare un onest'uomo in carcere, farvelo languire per lungo tempo, e fargli correre il pericolo di una condanna infamante: e la gravità della condanna non tanto dipendeva dalla gravità del delitto, quanto dalla qualità della persona e dal concetto in cui lo teneva la polizia.

Sebbene il codice criminale austriaco respiri una ipocrita umanità, nel fatto è duro ed implacabile: le pene van fino all'atroce. Il carcere durissimo è un supplizio indefinito. Il colpevole è chiuso in un antro privo di aria e di luce, inchiodato al muro con pesanti catene, e appena gli vien concessa una tenue facoltà di moversi. Ivi sepolto vivo, nutrito di poco pan nero ed acqua, è condannato a consumarsi lentamente tra la fame, il fetore, l'immobilità, e tutte le altre angustie dolorose che sono inseparabili dal terribile suo stato. Nè faccia meraviglia che tale supplizio sia prescritto in un codice moderno, mentre la crudeltà è il carattere predominante del codice criminale austriaco. La giustizia non è mai soddisfatta nelle sue vendette, e il legislatore non è mai sazio di tormentare le sue vittime; quindi oltre la condanna del carcere, durissimo, duro, semplice, non è rado il periodico supplettorio delle bastonate e del digiuno; questo ogni otto giorni, quelle a periodi regolari un po' più lunghi; oltre ai casi straordinari sotto il pretesto d'indocilità, d'incorreggibilità e simili. Le esacerbazioni col digiuno sono poi così frequenti che si applicano persino alle trasgressioni più lievi e che importino la detenzione di otto o dieci giorni.

L'Austria ha menato gran vanto a causa della sua legislazione comunale: ma questa, come tante altre cose, bella in teoria, era poi guasta dalla pratica e convertita in istromento del dispotismo. E infatti che cosa erano i convocati e i consigli comunali, se non avevano alcuna autorità nè di parlare nè di agire, e se in ogni cosa dovevano stare sotto la tirannide subalterna e quasi sempre capricciosa di un commissario governativo? E che cosa erano altresì le congregazioni centrali a Milano ed a Venezia, e le congregazioni provinciali, nei capo-luoghi di provincia? corpi passivi, senza diritti, senza rappresentanza, senza influenza, e sotto il giogo del presidente di governo o del delegato provinciale, che si valevano di loro, come di servi e semplici esecutori delle volontà governative.

Nissuno statuto garantiva lo stato e il diritto politico de' cittadini; anzi non vi erano cittadini, ma sudditi, che nel linguaggio dell' Austria equivaleva a servi. Infatti il catechismo prescritto dal governo e che si usa nelle scuole, dice positivamente, che l'imperatore è un *padrone*, che i sudditi sono *servi*, e che quello può *disporre dei beni e della vita* di questi. Non si poteva esprimere più chiaro questo dogma del più svergognato dispotismo. Tutta la legislazione austriaca, civile, criminale, politica, amministrativa, emanava dallo spirito di questo dogma; e ne veniva eziandio per conseguenza, che il suddito nella sua qualità di servo, dovesse restare sotto la perpetua sopraveglianza del suo padrone.

Ei commetteva un delitto se usciva dallo stato senza un passaporto; ei non poteva ottenere un passaporto se prima non ne dimostrava matematicamente la necessità e se non dava una malleveria pel suo ritorno. Questo spirito di pedantesca tutela, estesa alle azioni le più naturalmente libere di un cittadino, si scorge in tutta quanta la legislazione austriaca, grave, fastidiosa, pesante, che parla sempre di doveri, giammai di diritti, che vi allenta il respiro, che v' intorpidisce il movimento, che vi gela la mente ed il cuore e che vi riduce allo stato automatico.

Quest'azione deleteria era esercitata dalla polizia, ente misterioso, immorale, assoluto, irresponsabile, che poteva tutto e si permetteva tutto. Nei primi anni la direzione della polizia fu affidata a uomini integerrimi quali furono Raab e Goehausen; ma dopo il 1817, quando cadde in balìa di Torresani, essa divenne empia, smodata, e salì col tempo a tali eccessi di cui non v'ha esempio in nissun altro paese. Carlo Grato Torresani, nobile tirolese, ma povero, ambizioso ed avido di far fortuna, nella sua gioventù s' impacciò nella insurrezione del Tirolo (1809), capitanata dal famoso Andrea Hofer e fu uno dei capi più intriganti che la promosse nel Tirolo italiano. Poscia in pericolo di essere fucilato, fuggì a Vienna, ove trasse alcuni anni nell'indigenza, finchè a forza di preghiere e di raccomandazioni ottenne un piccolo impiego municipale. Dopo il 1814 fu mandato a Milano e impiegato nella polizia, e vi venne, come tanti altri austriaci, cencioso, lurido, senza denari, e testimonio de'modesti suoi pranzi era una bettola. Innalzato alla carica di primo aggiunto del direttore, pervenne bentosto a questa carica, dopo la morte di Goehausen nel 1817.

Torresani non solo non credeva nella virtù, ma neppure ch'ella esistesse. Secondo lui la coscienza non è che un nome, la religione una ipocrisia, la giustizia sta nell'utile, l'onestà, la probità non sono che frasi di convenzione, e la società non è che un vivaio di birbanti, che sotto maschere diverse gareggiano ad ingannarsi. Attaccato all'Austria, perchè da lei sola sperava la sua fortuna, ei divenne infatti ricchissimo, lo che prova che i suoi servigi non erano disinteressati. Intelligente, attivo, laborioso, facilmente accessibile, astuto nel parlare e nell'operare, ei sapeva coprire la severità colle apparenze della giustizia e della moderazione, e davasi anche l'aria di mostrarsi condiscendente in tutte le cose che (com'egli diceva) dipendessero da lui. Onde non assumersi il carico di azioni odiose, si era attaccato il famigerato conte Bolza, povero, impudente, vizioso, educato nello spionaggio e nelle più abiette infamie della polizia fin dalla giovinezza, e che quantunque apparisse l'autore di tutte le iniquità della polizia e del governo, pure non era se non se un cieco istromento di Torresani.

Il quale profittando delle circostanze, ampliò la sua autorità, finchè col tempo divenne immensa. S'ingerì nel culto, nelle finanze, nel governo, nei tribunali: anzi la polizia si costituì in tribunale, e col suo ufficio processante, di cui Bolza era il capo, si attribuì l'autorità di arrestare, di inquisire, di fare interrogatori, di stendere processi, e di trasmetterli al tribunal criminale come regola della condotta che doveva tenere; oltre a ciò ingiungeva allo stesso tribunale, che ove l'imputato venisse assolto, prima di lasciarlo in libertà, lo consegnasse di nuovo alla polizia, che si pigliava l'arbitrio di trattenerlo in carcere uno o più mesi ancora, senza darne ragione alcuna. Dimodochè la giustizia non era nè libera, nè giusta.

Torresani fomentò l'immoralità, si circondò di spie, ed empì Milano di una moltitudine di malviventi, stromenti e vittime della polizia in pari tempo. Non fidandosi de' Lombardi, empì il suo ufficio di Tirolesi e Tedeschi; non fidandosi della gendarmeria, introdusse il battaglione de' poliziotti, racimolati fra la più vile canaglia del Friuli, dell'Illirico e della Dalmazia, e gli piantò in sentinella su tutti gli angoli della città non tanto per mantenervi il buon ordine, quando per fornire un agio maggiore allo spionaggio.

A forza di scemarne quando l'una quando l'altra attri-

buzione, ridusse al nulla l'autorità del podestà di Milano; ridusse sotto gl' immediati suoi ordini la compagnia dei Pompieri, ancorchè fosse mantenuta dal municipio, ed in ultimo s'impadronì anche del ruolo di popolazione, e lo pose sotto un commissario di polizia, sebbene quest'ufficio fosse esso pure una proprietà del municipio, e soggetto per conseguenza al podestà.

In breve la polizia esercitava un' autorità sconfinata che tarpava o paralizzava quella di tutti i dicasteri governativi, delle autorità giudiziarie, camerali, municipali: nessuno impiego poteva essere conferito senza una sua informazione; molte industrie non potevano essere esercitate senza il suo assentimento; ella monopolizzava la pubblica istruzione; ella s'ingeriva ne' luoghi pii, negli atti di culto, nelle feste, negli spettacoli, nelle adunanze accademiche o di passatempo, nelle associazioni commerciali o industriali di qualche momento, insomma in tutta la vita pubblica e privata della nazione. Si affaccendava di tutto ed a tutti imponeva le dispotiche sue leggi. Niente era sacro per lei: non il pudore, non l'innocenza, non i segreti domestici, non la conosciuta probità delle persone, non la libertà individuale, non la proprietà, non la santità del domicilio, ch'ella violava ad ogni istante, anche di notte, anche con false chiavi. Insomma tutto ella contaminava col sozzo suo alito, e la sua azione inquieta, soffocante, veduta da nessuno, sentita e detestata da tutti, aveva talmente disordinato l'andamento della cosa pubblica, da potersi dire che non vi era più governo, e che tutto era polizia.

Ma questo sistema di mistero, di sospetto, di sconfidenza, d'immoralità non avrebbe potuto sussistere se non fosse stato favorito dallo spirito medesimo del governo austriaco; all' incontro esso ne era una naturale conseguenza. Ed infatti qual altro governo fece tanto sprezzo dell'onestà, della moralità, del sapere, dell' intelligenza, della libertà pubblica, della dignità personale, quanto lui? Qual altro governo avrebbe avuto il coraggio di mantenere in carica, a dispetto della pubblica opinione, tanti uomini tristissimi, e di deporre in loro la maggiore sua confidenza? L'onore, la quiete de' cittadini abbandonati ad un Bolza, reo di più ladronecci, e del tentato assassinio contro il Gemelli, suo coimpiegato; la pubblica istruzione commessa ad un prete Fontana ticinese, a cui lo spionaggio fu scala agli impieghi, ai salari, e persino, cosa orribile a dirsi! alla decorazione della corona ferrea. Fra i consiglieri di governo contavasi un Rusca altro ticinese, in cui la venalità, la servilità, l'adulazione, servirono in luogo di merito; un prete Giudici vecchio ribaldo, e le cui ribalderie riuscivano cotanto grate a Vienna; un Pachta, comico, lenone, giuocatore, truffatore. Un Romanò fu innalzato agli onori dell' episcopato per ricompensarlo delle sue delazioni contro la giovine Italia. Godevano impieghi, protezione, confidenza i Villata, i Ragazzi impastati di tristizia, e mille altri stampati a questo infame conio e che portavano in trionfo le proprie sceleraggini. Ma chi potrebbe epilogare in poche pagine tutta la storia delle iniquità e delle corruzioni sistematiche del governo austriaco in Italia?

E quanto ancora non ci resterebbe a dire sulle fraudi commesse nel debito pubblico, sullo spoglio dei beni nazionali, sopra i raggiri contro l'erezione delle strade ferrate, che pure il generale Ficquelmont annovera fra i benefizii recatici dall'Austria, sulle angherie contro l'amministrazione dei luoghi pii, sopra l' ingiusto scompartimento delle imposte, sopra l'immenso denaro passato a Vienna in trentatre anni, e sopra tante altre cose? La sola storia dell'ultimo anno, storia di perfidie nel vicerè, di atroci macchinazioni e di provocazioni e di massacri concertati espressamente fra la polizia di Vienna e quella di Milano, esigerebbe un volume. Basti dire che il governo austriaco restò fedele al suo sistema fino agli ultimi momenti; imperocchè quando fu pubblicata la costituzione di Vienna, il governatore ed il vicerè erano già partiti, e il podestà di Milano essendosi presentato al direttore di polizia per chiedergli l'applicazione del nuovo statuto, egli vi si rifiutò formalmente, e appoggiò il suo rifiuto a Radetzky, che aveva già disposto le sue forze per assalire una inerme popolazione.

Pure di una cosa noi siamo debitori all'Austria, ed è ch'ella colla sua durezza, colla sua impopolarità, colle sue ingiustizie, colle sue compressioni, ha risvegliate le nostre forze, e ci ha insegnato che anche noi siamo una nazione; ella col voler essere straniera fra di noi, e col trattarci come una conquista, ci ha fatto conoscere che noi siamo Italiani, che abbiamo niente a che fare con lei, e che la conquista essendo opera della forza si può respingerla colla forza. In particolare poi siamo obbligati a Radetzky che colle sue brutalità e colle sue sevizie, ha spalancato un tale abisso fra noi e l'Austria, che nissuna potenza o sapienza umana potrà colmare giammai.

A. Bianchi-Giovini.

DALLA GUERRA LA PACE.

Al proposito di un' osservazione che giorni sono facemmo sul generale Broglia, un ufficiale di nostra conoscenza e che servì nella trascorsa campagna nella divisione comandata dal generale medesimo, ci diceva ieri che nel fatto di Salionzo, Broglia non vi ebbe parte nè punto nè poco; imperocchè le truppe incaricate di difendere quel passo del Mincio non dipendevano da lui, ed egli collocato altrove stava subordinato ad altri ordini. Aggiungeva che il generale Broglia, bene avvisando che gli Austriaci avrebbero tentato quel passaggio a loro notissimo, ne aveva resi avvertiti ed una e due e tre volte coloro che dirigevano i movimenti dell'esercito, senza che mai fosse soddisfatto d' istruzioni analoghe, a tal che nè potendo dar ordini a truppe che non riconoscevano il suo comando, nè preterire dagli ordini ch'egli teneva a suo riguardo non poteva abbandonare il suo posto per pigliarne un altro distante alcune miglia senza mancare alla disciplina militare, e violare ordini di cui non poteva conoscere la conseguenza.

Ci ricordiamo infatti che il generale Broglia fu il primo a chiedere, in termini molto espliciti, che la sua condotta fosse sottoposta ad un giudizio militare, e che egli e il generale Bava insisterono ripetutamente presso il ministero perchè quel giudizio avesse luogo; lo che prova infatti che essi avevano buono in mano per potersi compiutamente giustificare.

Frattanto risulta qui pure quell'antica verità, che dove sono molti consigli evvi molta confusione, e che la moltiplicità di chi comanda, se è cattiva in ogni impresa è cattivissima nella guerra, ove l'unità, la precisione e la prontezza degli ordini sono della massima importanza. A tale inconveniente si vuole ora rimediare col rimettere il comando dell'esercito in un solo generale che sia *risponsabile* in faccia alla nazione; ma un'altra cosa che è sopramodo indispensabile, e che siamo ammirati come non si sia incominciata ancora, si è quella di ristabilire la disciplina e di rifondere la fiducia nell'animo de' soldati. A quest'uopo gioveranno opportuni ordini del giorno emanati ora dal re, ora dal ministero, ora dai comandanti generali da leggersi alla mattina e alla sera, o da affiggersi nei diversi quartieri.

In essi il re esprima i suoi voti pel paese, la sua gratitudine per l'esercito, e i doveri che rispettivamente incombono a ciascun membro della nazione. Il ministero dichiari ciò che ha fatto per l'esercito, ciò che le circostanze non gli permisero di fare, ma che ha la ferma volontà di ridurre al suo compimento; dica come ha eliminato i generali o inetti o invisi; giustifichi quelli che sono incolpabili e gli raccomandi all'amore e alla fiducia del soldato; si rivolga quando all'esercito intiero, quando alle divisioni, alle brigate, ai reggimenti in particolare. I comandanti rivolgendosi ai rispettivi loro corpi, gli edifichino col tenerli istrutti di quanto riguarda il loro dovere, di quanto essi fanno per la loro gloria e la loro conservazione; parlino alla truppa con una paterna famigliarità, con amorevolezza, con affezione. Queste cose alimentano la confidenza e l' orgoglio ne' soldati, e ne mantengono vivo lo spirito. Si abbia cura della salute e della vita de' soldati, ma si distraggano dall' ozio che guasta la disciplina; siano frequenti le reviste, e queste pei generali non si limitino ad una cavalcata da un capo all'altro della fila; ma si passi a piedi dinanzi a soldati se ne esamini la tenuta, il vestito, la camicia, le scarpe; si faccia uscire a particolare ispezione quando l' uno, quando l'altro dalla fila, s'interroghino sul vitto, sulle paghe, sugli alloggi, sul trattamenti che ricevono, si gettino parole di lode, s'incoraggisca il bene, si reprima il male, e sopratutto si abbia un occhio diligente contro gli abusi di ogni genere.

Si parla di persone nemiche del pubblico bene, le quali vanno sobbillando le truppe, insinuando in esse pravi consigli, spargendo fra di loro male voci, e che procacciano con tutti i mezzi di suscitare sedizioni e disordini e di mettere a conflitto fazioni opposte. Il ministero faccia indagine di costoro, e con mano ferma reprima o punisca secondo il caso.

Si facciano proclami al popolo, e sia egli pure istrutto di ciò che più lo interessa, della presente condizione di cose, e della probabilità di eventi futuri.

Noi siamo in uno stato di guerra, e dopo gl'inutili maneggi di una diplomazia mediatrice, non possiamo più aver pace, senza una nuova guerra. Ma le condizioni dell'Austria sono ora più che mai abbassate, ed una guerra contro di lei, quando sia ben condotta, e spinta innanzi con vigore e con impeto, può essere terminata in poche settimane.

Una nuova e terribile rivoluzione a Vienna, l' imperatore in fuga, poi arrestato e ricondotto quasi prigioniero nella sua capitale; il Ban della Croazia respinto dagli Ungaresi; una insurrezione nella Dalmazia: una nuova insurrezione sta per levarsi nella Boemia; la disorganizzazione e l'indisciplina sono nelle truppe; un reggimento si batte contro l'altro, non si riconoscono più ordini; le opinioni, morbo dissolvente degli eserciti, sono subentrate alla disciplina; e la guerra civile arde in tutta la monarchia.

Le speranze della camariglia austriaca stanno ancora in Jellachich; ma le sue truppe sono scemate d'assai e smoralizzate, e se egli si avanza sopra Vienna deve sgomberare l'Ungheria, e se sgombera l'Ungheria, i Magiari non mancheranno di inseguirlo e di far causa comune cogli Ungaresi. D'altronde, senza dire che la prigionia dell'imperatore paralizza la sua azione, egli non ha denari; e senza denari i suoi Croati si sbandano e si danno alle predonerie ed ai saccheggi lo che susciterà contro di loro la leva in massa de' contadini dell' Austria, come ha suscitata quella de' contadini magiari. Vi arrogi le rivalità fra Slavi e Tedeschi, e il sospetto che Jellachich voglia fare della monarchia austriaca, una monarchia slava.

A questo generale sconvolgimento della monarchia che si dibatte in Ungheria, in Italia, in Boemia, nelle viscere istesse della sua dominazione, vi arrogi un immenso debito pubblico, un annuo *deficit* che fa spavento, e che cresce come la piena di un fiume, stante il generale disordine; il pericolo della banca che vive coi ripieghi di un fallito, e il governo ridotto a sostentarsi con moneta di carta, o con una miserabil moneta di rame.

Nè speri aiuto dalla Germania; imperocchè il potere centrale è infermo, l'autorità del vicario è in declivio, e i Tedeschi omai si accorgono, che l'arciduca sacrificava l'interesse della Germania a quello della sua casa. I piccioli stati sono tenuti in freno dalla stessa loro debolezza e dalle inquietudini interiori; la Prussia si ribella, e la Russia le sta d'accosto per appoggiarne le mire d'ingrandimento, e non per gettarsi ad una guerra di principii, che potrebbe corrompere il suo esercito e portarle il *cholera morbus* della rivoluzione in casa.

Per tutte le quali cose, la posizione di Radetzky in Italia è scabra olre modo. Odiato dal partito democratico ora trionfante in Vienna, egli sta nell' alternativa o di doversi sottomettere a lui, o di doversi ribellare. Questo ultimo sarà probabilmente il partito che prenderà; ma lo stesso sentimento non domina nelle sue truppe. Gli Ungaresi non vogliono più obbedirgli, i volontari di Vienna se ne tornano a casa, i Croati sono stanchi, e gli ufficiali stanno in continua trepidazione di essere colti in mezzo da un vespero, e non mai più rivedere le loro case. I tre colori, a dispetto della legge marziale, sono ricomparsi in Milano: dagli uni si grida *viva l'Ungheria*, dagli altri si grida *viva Taliana*, e nelle bettole i soldati ungaresi e i popolani milanesi bevono alla reciproca salute. La disorganizzazione è nelle truppe, e se il ministro La-Tour fu appiccato a Vienna, la spada di Nemesi colpirà Radetzky in Italia. Dio ha permesso i loro misfatti, ma ne ha prescritta la pena.

Dio ha decretato che l'Italia sia libera e fulmina gli empi che contrastano la sua volontà: coi rovesci umiliò la nostra presunzione e il nostro parteggiare inquieto; ma nel sapiente suo giudizio ha disposto quanto giovi alla nostra salvezza: a noi tocca, coll'unità e la concordia, di farci esecutori dei suoi decreti. A che disputare di parole e di forme? Una sola cosa ci conviene; l' indipendenza; il tempo e la ragione faranno il resto. A che disputare d'interessi locali? Non vi è vero interesse se non è quello di tutti. Le passioni acciecano e sconvolgano, l'egoismo paralizza, ma l'unione salva.

L'occasione più bella non si presentò mai per liberare l'Italia. Se la guerra ora si fa, sarà presto terminata con soddisfazione e contentezza di tutti; se ora non si fa, l'avremo egualmente, e lunga e disastrosa e civile; sarà guerra fraterna, guerra empia, guerra a rovina di tutti dai più ricchi ai più poveri e dai supremi agli infimi.

Se la guerra ora si fa, i Lombardi marceranno all' avanguardia (e lo proclami altamente il ministero), e saranno i primi a ricalcare la terra che gli vide nascere, e che ora è insozzata da un'orda di vandali; l'insurrezione organizzata dalle origini dell'Adda e dell'Olio alle rive dell'Isonzo sorgerà improvvisa dalla terra, e attaccherà su tutti i punti e da tutti i lati il nemico; la campana a martello infonderà il terrore nel cuore dei barbari; Dio renderà vana l'atroce sapienza di Radetzky, e la morte lo coglierà in flagranza dei suoi delitti. Forse gli Austriaci non riguadagneranno le loro fortezze; ma ove pur riescano, scoraggiati, avviliti, soprafatti da ogni lato, in penuria di denaro, la fame, le infermità, i disagi gli ridurranno ben presto all'impotenza.

Su, coraggio dunque: coraggio ed unione. Le camere non disputino, ma giudichino con dignità ed assennatezza, e dirigano il popolo; il popolo aiuti i soldati; i soldati obbediscano ai loro capi, nè si lascino sviare da maligne insinuazioni di chi loro consiglia l'indisciplina e il disordine; i generali si manifestino ai soldati, parlino loro con confidenza, schiettezza ed amore; il ceto patrizio fraternizzi col popolo, e accrescerà a se medesimo stima e considerazione; i suoi giovani appoggino con lealtà una causa che è di tutti, perchè il credito è di chi se lo acquista e sa conservarlo, e chi è prode in guerra, nissuno può avvilirlo nella pace. Tutti accerchiamoci intorno al Re, assecondiamo i generosi suoi intendimenti, diamo opera affinchè si verifichi la sua parola, rivendichiamo

l'onor patrio, promoviamo la nostra gloria, e facciamo una sola casa, una sola famiglia. Nella disunione noi diventeremo nemici gli uni degli altri: titoli, ricchezze, beni, agi, commercio, industria, ordine pubblico, tranquillità domestica, tutto andrà a soqquadro; ma nell'unione troveremo la forza, l'ordine, la legalità, la prosperità, la sicurezza e la conservazione de' rispettivi diritti.

E voi Lombardi, voi Veneti, voi tutti esuli dell'alta Italia, ricordatevi che si appressa per voi un gran momento: ricordatevi che discendete da quelli, che nei secoli gloriosi dell'Italia prostrarono tante volte il Tedesco e lo costrinsero a vergognosa fuga; ricordatevi che uscite dal fianco di coloro, che sventolando le aquile napoleoniche entrarono due volte in Vienna, e che a Malojaroslawez, in numero di sedici mila sconfissero ottanta mila Russi; ricordatevi che voi medesimi avete cacciato l'Austriaco da Milano, da Como, da Bergamo, da Brescia; che indurando fra i geli e le nevi lo avete frenato allo Stelvio, al Tonale, al Caffaro; ricordatevi che la vostra libertà, l'indipendenza della vostra patria, il riconquisto de' vostri beni, de' vostri lari, de' vostri templi, sta nelle fauci de' vostri cannoni e sulla punta delle vostre baionette. Voi siete valorosi, siate anco disciplinati, e Dio vi benedirà colla vittoria.

E a te pure, Carlo Alberto, una parola: tu hai detto, *l'Italia farà da sè*. Quel detto fu volto in derisione; e in un'ora di sconforto, tu pure ne hai dubitato. Ma Dio nol soffre. L'Italia farà da sè, se tu e il tuo popolo e il tuo esercito lo volete; e se l'Italia farà da sè, tu e il tuo popolo e il tuo esercito sarete Grandi!

A. BIANCHI-GIOVINI.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 10 *ottobre*. — Ieri alla fine Luigi Napoleone parlò alla ringhiera dell'assemblea nazionale, ma sì poco che fu appena osservato. Per disavventura per lui le poche parole che pronunciò bastarono a realizzare i timori de' suoi partigiani ch' ei non potrebbe sostenersi alla tribuna. Trattavasi dell' ammendamento del signor Thouret, tendente ad escludere dalla presidenza della repubblica tutti i discendenti de' sovrani che regnarono in Francia. Il nipote dell'eroe di Marengo esitò molto a parlare Ma si trovò infine talmente impegnato che non potè farne a meno. Egli protestò con alcune parole fredde e calcolate, contro il titolo di pretendente. Il signor Thouret, udito che l' ebbe, ritirò il suo ammendamento.

D'altronde in questa seduta l' assemblea poco discusse e molto votò. Fu respinta l'elezione a due gradi, ed il suffragio universale e diretto per l'elezione del presidente, fu ammesso ad una immensa maggioranza. Un candidato non potrà venire eletto che alla maggioranza assoluta, o riunendo almeno due milioni di suffragi. Qualora nessun candidato non ottenga la maggioranza assoluta, l'elezione verrà fatta dall'assemblea fra i cinque candidati che riunirono maggiori suffragi.

Oggi la discussione sulla costituzione fu interrotta ed i dibattimenti si aggirarono sul progetto di legge sul credito fondiario. Ma la disposizione inserita nel progetto sul corso forzato dei buoni ipotecari servì d'arma agli oratori per respingere il progetto. Tutti senz'alcuna eccezione, riconobbero che molto v'era a fare sul credito fondiario, essi consentirono ad ogni tentativo, e non attaccarono che una sola disposizione, quella relativa al corso forzato, alla carta monetata, da Léon Faucher detta falsa moneta. L'illustre Thiers principalmente parlò a lungo contro la creazione della carta monetata, e le sue ragioni ottennero l'assentimento di quasi tutta l'assemblea che lo ascoltò con religiosa attenzione per quasi un' ora. La discussione era al suo termine quando il ministro delle finanze signor Goudchaux, diede all' assemblea delle spiegazioni che furono accolte con vivo interesse e molto onorarono il carattere del ministro. Dopo questo discorso la maggioranza voleva votare sul progetto, ma il signor Flandin, relatore della commissione, avendo chiesta la parola, la camera differì la decisione a dimani. In qualunque modo pare certo che il progetto sarà respinto. La *Montagna* non ne sarà contenta, giacchè non abbiam ancora dimenticati gli encomi tributati da Ledru-Rollin a Gambon ed alle cedole dello stato, vera piaga della società. I rappresentanti della Montagna sono socialisti, ma non osano dichiararlo.

Ciò fu assai bene osservato da Proudhon in una nuova opera intitolata: *Il diritto al lavoro ed il diritto di proprietà*. In questo scritto egli informa i suoi elettori che tacque nella discussione sul diritto al lavoro, perchè il diritto al lavoro com'egli l' intendeva, era rigettato da tutti, dalla sinistra rivoluzionaria e dalla destra conservatrice, ed anco perchè ei voleva finirla una volta con quella *politica montanara* che si dice repubblicana; e non vuol confessarsi socialista, anche allora ch' essa definisce la repubblica col socialismo ed unicamente col socialismo. La *Montagna* si crede rivoluzionaria, perchè parla, a suo modo, di politica e di governo, ma essa non l'è niente affatto. Qual terrore, qual odio possono inspirare de' rivoluzionari come Gambon, Pelletier, Deville, ecc., teste forse un po' calde, ma del resto le migliori persone del mondo; Considérant il pacifico, Flocon l'acuto politico, il venerabile Lamennais e l' inoffensivo Pietro Leroux! Ledru-Rollin solo mostra tuttavia delle aspirazioni rivoluzionarie, ed ha molti rapporti con Danton: così, dice Proudhon, io spero che la sua parte non è ancor finita. Per disavventura Ledru-Rollin è pigro come Danton.

Questo ritratto fatto dal famoso socialista dei *Montanari* è fino e veritiero.

Stamane i ministri si riunirono in consiglio al palazzo della presidenza. Tutti i membri del gabinetto, il presidente dell' assemblea nazionale ed alcuni principali membri della commissione di costituzione vi assistevano.

Oggi assicuravasi nella sala delle conferenze dell'assemblea che il gabinetto avea presa la risoluzione di affrettare la discussione della costituzione, di modo che sia votata il 20 di questo mese. Il ministero, dice la *Patrie*, è disposto ad abbreviare il termine richiesto per la promulgazione della costituzione ed a presentare all'assemblea il progetto di decreto che, secondo la disposizione dell'articolo 119 della costituzione, stabilirà l'epoca dell' elezione del presidente della repubblica.

Si aggiugne che il ministero vuole che quest' elezione si faccia ne' primi quindici giorni del prossimo novembre. Ei ne farà una quistione di gabinetto avanti l'assemblea, e si ritirerebbe se l'assemblea respinge la sua proposizione.

Iersera le diverse riunioni di rappresentanti deliberarono su questa quistione. La riunione di Poitiers vuole che si proceda immediatamente alla convocazione degli elettori, la riunione dell' istituto crede che spetti all'assemblea di fissare l'epoca che le piacerà; le riunioni del palazzo nazionale e della via Taitbout non han presa alcuna deliberazione. La commissione della costituzione decise che appoggerebbe l'elezione del presidente subito dopo l'adozione della costituzione.

Il progetto relativo a' beni della lista civile, adottato dal comitato delle finanze, ha le seguenti basi: Il progetto mantiene il sequestro, autorizza il ministro delle finanze ed un delegato, od un liquidatore ad ipotecare i beni, e contrattare un imprestito per pagare i creditori della lista civile. Esso autorizza pure il ministro delle finanze a dare una provvigione a' principi della già famiglia reale, ed a restituire loro i valori mobiliari e gli assegni.

La *Presse* reca che la principessa Belgioioso sta per lasciare Parigi e ritornare a Torino. Si dice ch'essa sarà incaricata d'una missione particolare presso il Re di Sardegna.

A Tolosa fu aperta un'inchiesta intorno ai fatti relativi al banchetto democratico e terrorista imbandito in quella città.

Il martire della patria, general Brea, era nativo di Mentone, città ora appartenente al regno dell' alta Italia Il gran consiglio di Mentone deliberò di porre una pietra commemorativa sulla facciata della porta della casa in cui nacque il generale. In quella pietra si metterà la seguente inscrizione: « alla memoria del generale Brea, morto in servizio della sua patria e per l'ordine. »

INGHILTERRA.

La Gazzetta di Londra pubblica un ordine dell'ufficio generale di salute che prescrive un gran numero di misure e di precauzioni contro il cholera.

Tutti i bastimenti che arrivano da Amburgo sono sottomessi a quarantena nei diversi porti dell'Inghilterra.

A Edimburgo si dichiararono cinque casi di cholera asiatico; tre persone attaccate morirono nello spazio di 24 ore.

Secondo le notizie del 5 agosto ricevute dal capo di Bona Speranza, il maggior Warden, incaricato della guardia d'un posto avanzato con più di cento uomini, dovette abbandonarlo agli insorti sotto gli ordini di Pretorio e ritirarsi dietro la riviera di Orange.

— I mercati inglesi ridondano di bestiami e di derrate speditevi da ricchi proprietari francesi, impazienti di realizzare i loro prodotti con più vantaggio di quello che possono avere in Francia. Queste esportazioni potrebbero provocare che la scarsità del denaro della repubblica o il mal animo de' ricchi verso di essa, la mettono certamente nell'impossibilità di resistere alle sventure che potrebbero colpirla, e massimamente a quella di un cattivo raccolto nell'anno venturo.

SPAGNA.

MADRID. — 4 *ottobre*. — Le fazioni carliste aumentano giornalmente di forze senza che il governo possa o sappia porvi riparo, ed il popolo stanco della tirannide, indispettito dalle contribuzioni numerossime che lo aggravano lo lascia solo nella lotta.

Il partito carlista prende vigore anche in Catalogna, e vi si è formata una banda di 250 uomini bene armati. Una ventina d'uomini armati penetrò in Cindad Real forzando la guardia e impossessandosi di 14 cavalli. Le autorità invece di pensare ad inseguirli fecero arrestare cinquanta carlisti che si erano spediti in Andalusia.

I carlisti si sono impadroniti di Segovia, città importantissima e ben fortificata; un altro corpo si accostò a Requena, componevasi di 200 fantaccini e 25 cavalieri, ed obbligò alla ritirata due compagnie del reggimento di Saint-Marcial.

Non si può dire con esattezza il luogo in cui si trova Cabrera credesi che abbia passato l'Ebro e che aspetti il destro per fare uno di quei colpi di mano che gli vengono ispirati dall' audacia del suo carattere.

La *Gazzetta di Madrid* del giorno 5 contiene un decreto per cui il luogotenente generale Figueras, tornato testè alla capitale, riassumerà il portafoglio della guerra Quindi il generale Narvaez si toglie da qualsiasi funzione ministeriale, ma ritiene la presidenza del consiglio.

I giornali di Barcellona annunziano che Celetro, quel capo montemolinista che fece or ora la sua sottomissione al governo, sta ordinando una banda, per inseguire i suoi antichi compagni e rivelare alle truppe della regina i luoghi dove essi sogliono ricoverarsi.

Nei circoli politici della capitale si parla molto di certe conferenze che pare abbiano avuto luogo a Parigi, tra Bulwer, Salamanca, Olozaga e Buschental. Questi signori si son trovati riuniti a Parigi, e mentre Bulwer tornava in Inghilterra, Salamanca si dirigeva verso la frontiera.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

LUGANO. — 12 *ottobre*. — Giusta un avviso che dà ai rappresentanti federali il generale Wohlgemüth, comandante in Varese, il *blocco commerciale* verso la frontiera Svizzera del Ticino è tolto per decreto 11 corrente del feld-maresciallo Radetzky; non pare che finora sia reso ragione alla Svizzera anche per rispetto alle altre misure straordinarie ed odiose.

(*Gazzetta Ticinese*)

STATI ITALIANI.

NAPOLI E SICILIA.

NAPOLI. — 6 *ottobre*. — Comincio con un'*errata corrige* affinchè il *Tempo* ed il giornale *Costituzionale* per un errore di persone non facessero credere falso il fatto. Il commissario di polizia Silvestri è napoletano: egli ha profanato d'insulti la divisa piemontese onoratissima specialmente su di un volontario. Il siciliano dello stesso nome è partito, stanco di questo governo di fango.

Il ministero napoletano col bombardatore Ferdinando congiurano fortemente per fare che l'Italia non restasse seconda all'Alemagna in fatto di progresso politico. I soprusi continuati fanno persuadere a chiunque che questo consorzio de' principi e popoli è un vero contubernio. I popoli han mostrato che sono pazienti, che hanno tentato ogni mezzo onde armonizzare la loro libertà col principato, ma questo sbrigliato ed incorreggibile come acquista momentaneamente forza, spoglia ed opprime. Quale emissario di propaganda francese potrebbe far più di Ferdinando, di Bozzelli, di Longobardi, d'Ischitella e di Ruggiero? bisognerà dire o che avessero perduto il senno, o che siano agenti non dico di Cavaignac ma di L. Blanc In tutti gli ordini evvi il dispetto e la diffidenza, era d'uopo minacciare anche i ricchi: Ruggiero l'ha fatto con creare una carta monetata in iscrizioni sul debito pubblico, per la quale le azioni anderanno al basso. Evviva Ruggiero, e poi si dice che siasi dimenticato del viaggio fatto in Italia, in Francia ed in Inghilterra a spese della giovane Italia! fra poco vedremo quanta libertà acquisteremo per opera di questo ministro che accusiamo!

Ieri (5) è arrivato il vapore il *Nettuno*, per mezzo del quale si è saputo che il Radetzky napoletano, Carlo Filangieri, ha fatto fucilare due Messinesi, perchè organatori di un vespero siciliano. Questo fatto prova come nè il re di Napoli, nè l'Imperatore d'Austria, potranno giammai, anche vincendo, dominare Sicilia, ed il regno Lombardo-Veneto. Però per l'Austria è una questione di nazionalità, per Ferdinando di personalità: egli ha voluto perdere la Sicilia, egli non ha saputo conquistarla con mostrarsi pessimo re costituzionale di Napoli, e nemico d'Italia.

Altra notizia di Messina riporta che una colonna di cacciatori spedita nelle vicinanze con altre due, e ritornando di notte sola su gli approcci della città fosse scambiata per nemica e ricevuta a colpi di fucilate: avessero i cacciatori risposto col fuoco, e comandati il giorno dopo a partire per evitare collisioni, si fossero negati: Filangieri ne ordinasse la decimazione, ma nel momento dell'esecuzione l'intero battaglione ribellato avesse liberato i compagni ed uscito di città. Questa seconda notizia comechè assicurata io non la garantisco.

Tutte le porte delle officine dell'arsenale di mare sottoposte al real palazzo sono state chiuse, e le chiavi consegnate al re. Ferdinando teme anche de' suoi: dal 16 maggio è in un volontario arresto in casa; non dovrà più uscire durante la sua vita, o la sua permanenza fra noi.

La polizia non contenta di carcerare cerca di spaventare con mandare amichevoli avvisi di arresti. Ciò ci annoia. Peccheneda si deve persuadere col suo Longobardi, che nel 1848 le barricate, le carceri, gli esilii sono cose in moda. Noi poi siamo grati al governo degli arresti de' popolani, essendochè sono questi i veri mezzi a persuaderli ad essere forti costituzionali. Dal male è venuto sempre il bene, e gli antichi che ne sapevano forse più di lui, scrissero; che la Venere, simbolo di bellezza civile, nascesse dal sangue del mutilato Urano, caduto fra le onde di mar tempestoso.

Il governo è fortemente sdegnato contro que' che sono andati al congresso a Torino. L'Italia per Napoli non deve esistere. Quei nostri concittadini dovrebbero far rilevare che la questione di Ferdinando non è meno importante di quella di Radetzky. Come si può sperare unione con questo elemento presente?

(*Contemporaneo*).

— 7 *ottobre*. — Il nostro corrispondente di Reggio ci scrive che poco si può uscire dalla città il giorno, e nient'affatto la sera, per le tante bande d'insorti.

Certo è che dalle provincie si dimandano soccorsi di forza pubblica per opporsi al brigantaggio che di giorno in giorno si va aumentando, ed il governo intanto non può mandarne perchè spesso, ci ha interesse a non far muovere le forze da Napoli.

(*Omnibus*).

STATI PONTIFICII.

ROMA. — 9 *ottobre*. — Dicesi che sabbato sera S. Santità si trattenesse in un lungo abboccamento col ministro dell' interno e delle finanze, il conte Rossi chiedendogli spiegazioni del perchè non avesse apposta la sua firma ai rescritti di grazia sui fondi del tesoro, che egli aveva rilasciati ad alcuni individui, e presidenti di comunità. Il conte Rossi avrebbe risposto che a seconda delle norme costituzionali spettava solo alle camere il disporre del denaro dello stato, e che, nè al principe, nè al ministero, se non nel caso d'estrema urgenza e sotto la più stretta responsabilità dei singoli ministri, era riserbato il dritto di firmare dei boni i quali dai rappresentanti della nazione potrebbero essere stati riconosciuti per non validi. Al seguito di queste dichiarazioni S. Santità avrebbe dato al ministro Rossi le più solenni assicurazioni di volere integra ed inviolabile, per parte sua, la costituzione, e il risultato però ne sarebbe stato da ambe le parti sodisfacentissimo.

(*La Speranza*.)

— Si legge nella parte ufficiale della *Gazzetta di Roma:*

Il ministro interino delle armi ha fatto esaminare per via di una commissione di probi e distinti ufficiali, la condotta tenuta dal general Durando, mentre egli era alla testa delle nostre truppe. La Commissione stessa, fornita degli opportuni documenti, e considerate le circostanze tutte, ha dichiarate unanimemente insussistenti le accuse già dirette contro il generale medesimo.

— 10 *ottobre*. — Ci viene assicurato che i governi di Roma, di Toscana e di Piemonte si affrettano a conchiudere la lega politica italiana di cui fra giorni sarà messo in luce il trattato lasciando aperto il protocollo pel re di Napoli il quale per ora non sembra disposto ad accedere all' unione cogli altri principi della penisola.

(*Contemporaneo*.)

BOLOGNA. — 11 *ottobre*. — Il circolo Felsineo ha eletto a pluralità di voti due deputati per Torino, gli avvocati Galletti e Martinelli.

Da varii giorni la nostra città è perlustrata tutto il giorno da pattuglie di Svizzeri e carabinieri. Non sappiamo a che attribuire nella presente tranquillità una tale misura che spiace a non pochi.

I proclami al popolo livornese del Montanelli hanno mossi li animi di tutti a suo favore: esso non ha smentita la fama che lo ha preceduto nella sua nuova carriera, la quale può essere di utilità somma ai bisogni d'Italia.

(*Riv. Indip.*)

RAVENNA. — 11 *ottobre*. — Oggi partono per Venezia i Trevigiani e Veneti sul vapore *Mocenigo* e su di un trabaccolo rimorchiato dal medesimo. Possano essi rivedere la loro patria libera dagli Austriaci!

(*Gazz. di Roma*.)

TOSCANA.

FIRENZE. — 11 *ottobre*. — Ieri il ministero fece al senato, dopo la relativa interpellazione direttagli dal senatore cav. Maurizio Bufalini, per mezzo del presidente del consiglio dei ministri; ed al consiglio generale, rispondendo alla consimile interpellazione del deputato signor avv. Salvagnoli, per l'organo dei ministri Giorgini e Marzucchi.

« Il ministero coerente al suo programma politico è determinato ad insistere perchè si costituisca la nazionalità e l' indipen-

denza italiana. Esser convinto; che non può questo intento ottenersi che mediante una federazione. Che la federazione esige una rappresentanza la quale determini i principii della medesima e provveda a tutti gl' interessi d' Italia, e sopperisca a tutti i suoi bisogni; che tal rappresentanza deve riunirsi in Roma la regina delle città d' Italia e deve esser composta di mandatari nominati così dal potere esecutivo come da ognuna delle assemblee legislative di ciascheduno stato; che il ministero per ottenere questo scopo non solo ha fatto premura ma insistenza presso gli altri principi italiani; che non lascerà intentato alcun mezzo per conseguire ciò che esso crede essere il vero bene d' Italia e l' unico temperamento per costituirla e salvarla. »

— 13 *ottobre*. — Leggesi nella *Gazz. di Firenze* d'oggi:

« In questa mattina il ministero ha rassegnato la sua dimissione nelle mani di S. A. R. il granduca che si è degnata accettarla, incaricando ad un tempo i ministri dimissionari di ritenere le loro attribuzioni sino alla nomina dei successori. »

Il ministero Capponi si è dimesso: Questo è il secondo ministero che cade sotto il peso della pubblica opinione senza che essa abbia avuto per interprete il parlamento. Noi non ci rivolgeremo al passato con troppe giuste ma inopportune rampogne: ma guardando all'avvenire alzeremo la voce perchè la crisi ministeriale rechi al potere gli uomini dell'avvenire. Noi consideriamo la caduta di questo ministero, come la decisiva rovina del vecchio sistema: nè possiamo supporre che la pubblica cosa sia per essere riposta nelle mani di uomini che non rappresentino interamente l' idea nazionale.

REGNO D'ITALIA.

TORINO.

— Annunciavamo pochi giorni sono che il general Ramorino andava a surrogare il generale Olivieri. La notizia ci veniva da tal fonte che credevamo non poterne dubitare. E d' altronde era tale atto di giustizia che non avevamo ad esitare che non fosse veramente una volta dettato dal dovere di coscienza al ministero. Ora i giorni passano, gli avvenimenti incalzano, tutto ne porta a credere che siamo alla vigilia di valicar il Ticino e la notizia ufficiale di siffatta surrogazione non esce. A nome dei prodi Lombardi, a nome di tutta l' emigrazione, a nome del nostro diritto più sacro domandiamo al ministero se la nostra fu una trista illusione. Per Dio! nelle contingenze in che ci troviamo, si esita ancora a sanar le piaghe dell'esercito?

— Un Regio decreto del 13 porta la soppressione della carica di comandante generale del corpo dei carabinieri reali. Sarà presentato al parlamento un progetto di legge per la nuova formazione di detto corpo.

— Il conte Lazzari nel suo riposo conserva il grado di *luogotenente generale dell'esercito* e titolo e onorificenze di *aiutante di campo del Re*. Queste futili onorificenze, che forse ci ruberanno ancora un buon numero di migliaia di lire, vorremmo che dalla nazione fossero intese e lasciate all'antico direttore di polizia come un castigo. L'uomo che aveva un dì il carico di perseguitare ogni ombra di libertà, abbia a portare i segni del trionfo della causa nazionale, abbia a vestire i colori della costituzione, abbia da essi a ricordarsi perpetuamente che cade vinto dal popolo.

— Un regio decreto del 12 reca che le truppe lombarde, le quali fanno parte del nostro esercito, sieno sottoposte pei reati sì militari che comuni alle leggi penali vigenti per gli altri corpi militari.

— Il codice militare colle modificazioni portategli colla legge del 10 corrente ottobre avrà forza nell'isola di Sardegna col cominciare del 1849.

— Avendosi quanto prima a formarsi i consigli provinciali e divisionali giusta la recente legge provvisoria del 7 corrente ottobre, i quali avranno prossimamente ad occuparsi delle spese e del bilancio per il venturo esercizio 1849, a fissare il limite entro il quale debbono essere mantenute le imposte addizionali alle contribuzioni dirette per le spese provinciali e divisionali, esce un decreto regio il quale porta quanto segue:

Art. 1. Il limite massimo dell'imposta addizionale alle contribuzioni dirette per le annue spese divisionali è provvisoriamente fissato.

Per la divisione di Torino in		L.	600,000
id.	Genova	»	430,000
id.	Ciamberì	»	330,000
id.	Annecy	»	330,000
id.	Alessandria	»	540,000
id.	Cuneo	»	740,000
id.	Novara	»	620,000
id.	Nizza	»	300,000
id.	Ivrea	»	240,000
id.	Vercelli	»	440,000
id.	Savona	»	300,000

Art. 2. Le imposte addizionali alle stesse contribuzioni dirette per le spese speciali di ciascuna provincia in dipendenza del disposto dai numeri 1 e 3 dell'art. 187 della precitata legge, sono fissate nel limite d'un *decimo* del contigente che, secondo le sovra stabilite proporzioni, ad ognuna di esse incomberebbe di sopportare per le spese divisionali.

Art. 3. I limiti determinati nei precedenti due articoli non potranno eccedersi se non in virtù d'una legge votata dal parlamento.

— Il consiglio comunale di Bonneville nella sua seduta del 10 faceva una dichiarazione concepita presso a poco ne' seguenti termini: « considerando che i decreti del 7 e 12 settembre non furono votati dal parlamento e perciò non avrebbero forza legale; che d'altronde la deliberazione della camera, la quale concedeva poteri straordinarii, non può coprire siffatta illegalità, dacchè non poteva abdicare i suoi diritti; che ancora stante la protesta di 43 deputati tale deliberazione non sarebbe stata affatto regolare; che la disposizione del prestito forzato riposerebbe sur una falsa base; poichè ammetterebbe che gl'immobili in Savoia dieno un prodotto uguale a quelli di Piemonte; che la Savoia avrebbe fatto gravissimi sacrificii per la guerra dell'indipendenza italiana; che il difetto di numerario sarebbe universale nel paese, il consiglio più desideroso d'ubbidire alle inspirazioni della sua coscienza che disposto a lasciarsi intimidire dalle minaccie portate da que' decreti, dichiara all'unanimità di rifiutarsi ad ogni partecipazione per l'esecuzione di tali decreti.

— La notizia dello scioglimento dell'armata delle Alpi, sparsa da alcuni giornali non ha alcun fondamento. Quattro battaglioni solamente sono andati ad occupare i loro quartieri d' inverno; e l'ordine del gen. Oudinot, che dopo aver indicato il modo in cui le truppe debbono stanziarsi, dichiara che non verrà punto cangiata la costituzione dell'armata, che conserverà i suoi capi, rimanendo sempre pronta e disposta ad ogni evento, ne dà piena certezza che essa non vorrà abbandonarci interamente.

GENOVA. — 14 *ottobre*. — Col mezzo d'una staffetta venne ieri arrecata ai Genovesi la faustissima notizia della nomina di Lorenzo Pareto a generale della Guardia Nazionale. Questa nuova fu ricevuta con piena gioia, e soddisfazione tanto dai militi come da tutti gli altri cittadini, i quali possono certo andar lieti e superbi di avere a capo e moderatore un uomo, il cui nome basta per ogni elogio. Ed iersera gli tributavano una testimonianza dell'estimazione, e dell'amore che hanno per lui con una serenata sotto la sua abitazione, la quale rallegrava di dolcissime melodie le prime ore della notte. (*Gazz. di Genova*).

— Stamane ricevemmo in data del 10 di Venezia la notizia ufficiale che il blocco di Venezia è levato.

— Stasera partono alcune compagnie di artiglieri per Alessandria. Posdomani (16) parte la brigata Regina per la medesima destinazione — dicono che le terrà dietro martedì anche la brigata d'Aosta, la quale però sarebbe destinata per Sarzana.

(*Corr. Mercantile*).

SITUAZIONE DELLA BANCA DI GENOVA
la sera del 13 *ottobre* 1848.

ATTIVO

Numerario in cassa	Ln.	5,186,287	36
Biglietti in cassa	»	3,025,000	
Portafoglio e anticipazioni	»	9,579,066	24
Fondi pubblici della banca	»	343,122	60
Prestito volontario nazionale	»	120,000	
R. finanze, conto mutuo	»	20,000,000	
Corrispondenti della banca	»	84,737	75
Spese diverse	»	96,629	46
	Ln.	38,434,843	40

PASSIVO

Capitale	Ln.	4,000,000	
Biglietti in emissione	»	16,000,000	
Fondo di riserva	»	24,413	56
Benefizii	»	70,447	66
Conti correnti disponibili	»	322,849	88
R. finanze, conto corrente	»	18,000,000	
Non disponibile e diversi	»	6,360	65
Dividendi arretrati	»	10,771	65
	Ln.	38,434,843	40

MODENA. — Dal *Messaggiere*, foglio ufficiale dell' ex-duca, ricaviamo ch'esso giunse a Bolzano il 4 corrente. Quel sincerissimo giornale, che si dice redatto dal frate, il quale regola la timorata coscienza di Francesco V, assicurerebbe che il prode ex-duchino sarebbe andato per assistere al parto della moglie. Ma noi ci domandiamo se non v'ha qualche forte motivo di *prudenza*.

BRESCIA. — 12 *ottobre*. — Alle altre spese, cui tocca subire il comune, or s'aggiunge quella di mantenere il teatro per l'uffizialità tedesca, la quale pretende ad ogni costo che sia aperto. Ieri sera al finire della sinfonia un solo cacciatore trovavasi in platea. La parola d'ordine fra' cittadini è: *guai a chi va a teatro!!!*

(*Corrisp.*).

UDINE. — 5 *ottobre*. — Scrivono all'*Alba*:

I Tedeschi ingrossano da noi; un nuovo corpo di Croati è giunto con 12 cannoni; 6 dei quali furono posti sulla piazza e alle porte della città, gli altri 6 sono stati aggiunti alle due batterie della fortezza. I Croati si sono tutti ritirati in fortezza, lasciando le caserme della città, ed hanno stabilito comunicazioni, protette dai cannoni, coi corpi di guardia. Molti carri di razzi alla congrève e di bombe giunsero con essi. In fortezza hanno fatto le provvigioni per 4 mesi. Il locale ove siedeva il tribunale, e le carceri situate nella stessa fortezza, sono state occupate dalle truppe che mostrano una estrema diffidenza ed il più grande accanimento verso i cittadini. Le contribuzioni sono state aumentate del doppio, e il seminario messo a disposizione del tribunale, per le sue sedute. Entro il giorno 10 poi un ordine severissimo ingiunge di depositare presso le autorità ogni sorta d'armi.

Si parla di attaccare seriamente Osopo e di bombardarlo se non si arrende; ma finora il comandante ha soprasseduto da tale misura per le rimostranze dei vicini comuni, e per le assicurazioni avute dalle autorità comunali, che una tale misura sarebbe cagione d'una generale insurrezione in tutto il paese stantechè il contado specialmente riguarda quel castello, con una venerazione trasmessa loro dagli avi, e si sono abituati a considerare quel vessillo italiano come la stella del loro salvamento.

VICENZA. — Da lettera del 7 corrente d'un profugo vicentino addetto alla commissione dell'assemblea degli esuli lombardo-veneti residenti in Venezia, diretta ad un suo concittadino dimorante in Firenze, emerge quanto sia pericoloso per gli esuli il far ritorno a quelle contrade, dove il minimo sospetto della polizia autorizza ad intimare alle persone prese di mira di rimanere sequestrate in casa tanto ore del giorno, escire nelle tali altre assegnate, non parlare che con una persona alla volta, essendogli fatto delitto ove fosse trovato conversando con due insieme, ed altre vessazioni di questa natura. Alcuni giorni innanzi poi aggiunge la stessa lettera, in seguito all' affissione dell' indirizzo degli esuli al governo veneto, ed un proclama che inculca alle provincie a ricusare il pagamento agli Austriaci delle imposizioni messe, e a star preparati ad una prossima e generale insurrezione, essendo nato qualche poco di agitazione nella città, gli Austriaci tosto cominciarono a lanciare qualche bomba dal monte che sovrasta; e tuttochè siasi nel momento stesso cessato da un atto così barbaro, e solo degno di questa razza di oppressori, pure il fatto è abbastanza significante. (*Alba*).

VENEZIA. — 6 *ottobre*. — Alcuni dei militari esclusi dal circolo italiano per il noto decreto del governo mandarono al nuovo seggio del circolo stesso le poche righe seguenti nobili e dignitose:

AL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

L'uomo indipendente e libero sa a tempo ubbidire. Il milite dà in olocausto l'esercizio dei diritti di cittadino alla patria cui ha consacrato la vita.

Questa dichiarazione è firmata da Nicola Fabrizi — Luigi Masi — Giuseppe Sistori — Francesco Carrano, del comitato direttore.

Anche Dall'Ongaro fu allontanato da Venezia, specialmente per alcuni articoli violenti contro la marina veneta inseriti nel suo giornaletto intitolato — *Fatti e parole* — articoli che avevano dato motivo a dei gravi dispiaceri, proteste ed accuse criminali e per poco a subbugli. Da tutte queste misure di rigore si conosce che il governo ha voluto disciogliere il comitato direttore del circolo italiano. Adesso tutto procede tranquillamente, tolto di diritto il blocco che non esisteva di fatto.

Ed oggi il popolo di Venezia ha ripreso nuovo vigore per l'arrivo di una fregata a vapore francese che si accerta essere apportatrice di un' intimazione alle navi austriache di sospendere sino all'esito della mediazione, qualunque ostilità contro Venezia.

(*Riforma*).

— Ci vien riferito che a Padova l' irritazione contro gli Austriaci cresce ogni giorno più. Le signore vestono tutte a nero; neppure una carrozza; deserti i teatri, squallore per tutto. È definitivamente sciolta la guardia nazionale. Sembra che venga comunemente osservato il costume già adottato in Friuli di non pagar imposte: gli ufficiali più intelligenti s' accorgono che non si può tenere a lungo un paese tanto nemico; e taluno non celò, che essi si reputano essere quasi in villeggiatura in Italia, salvo che l'Austria non abbia milioni da mantener l' esercito a lungo. In una rissa succeduta pochi giorni sono tra beccai e croati, otto di questi ultimi furono uccisi. (*Indipendente*).

Vengono attribuite sovente a profughi Italiani riuniti in Torino dimostrazioni tumultuose alle quali i medesimi sono realmente stranieri. I profughi Italiani su questo terreno ormai legale e proprio per la maggior parte di loro vi rispettano altresì ogni diritto di una terra ospitale. I profughi contemplano è vero col massimo interesse le vicende politiche di questa nobile parte d'Italia, i cui destini sono connessi colle proprie speranze e coll'indipendenza dell'intiera nazione, ed i profughi mentre riprovano ogni dimostrazione che può essere facile occasione ai disordini ripongono piena fiducia che il Piemonte avrà sempre per sacra la causa italiana da lui in molte battaglie valorosamente difesa.

Torino 14 ottobre 1848.

A nome dell'associazione dei Profughi Italiani
Profess. NEGRI CRISTOFORO *Presidente*.
CESARE CORRENTI.
GIUSEPPE VALENTI GONZAGA.
Profess. GIOVANNI CODAZZA.
GIOVANNI CARCANO.

NOTIZIE DEL MATTINO.

VIENNA.

La Gazzetta di Milano sotto la data del 14 riferisce:

« Per via straordinaria ci giunge l'annunzio che il Bano di Croazia trovasi dinanzi a Vienna con un' armata di 30 a 40,000 uomini, che il comandante generale della Moravia, Reuss, è pure arrivato con un corpo di 8,000 soldati, e che il principe di Windischgrätz si trova nelle vicinanze della Dominante con altri 12,000 uomini, di maniera che Vienna è ora circondata da un'armata di 60,000 combattenti animati tutti dal desiderio di adoprarsi coraggiosamente per ristabilire l'ordine legale, assicurare i diritti del trono costituzionale, e ridonare la pace al paese».

— La corrispondenza della *Gazzetta di Augusta* e quella dell'*Osservatore Triestino*, che va sino alla sera del 9, niente dicono di tutto ciò: all'incontro si sa di certo che Jellachich il 7 era nei contorni di Presborgo, ove tentava di entrare. Ma pare che fosse in cattive condizioni, perchè tutta la strada da Pesth a Raab, come anche dalla parte di Odenborg era piena di volontari e d' insorgenti. Pare quindi che si fosse allontanato da Presborgo dirigendosi alla volta di Vienna. Il parlamento gli aveva spedito una deputazione per calare a trattative con lui.

Abbiamo sott'occhio lettere di Vienna del 9 e 10. Entrambe si accordano a dire che Auersperg, stava accampato al Belvedere e al giardino di Schwartzenberg, con 8000 uomini e circa 50 cannoni, ma in attitudine pacifica. Intanto l'emigrazione si faceva, si può dire, in massa. La lettera del 10, ci porta poi l'importante notizia che l'imperatore fu arrestato a Sieghartskirchen dal popolo e dalla guardia nazionale e ricondotto a Vienna.

Dicevasi che dal campanile di Santo Stefano si vedesse l'esercito di Jellachich; ma non sapevasi ancora se veniva per osteggiare Vienna o per fuggire dagli Ungaresi.

Da Brünn o da Gratz in Moravia arrivarono molti volontari in aiuto de' Viennesi.

— Le azioni della banca di Vienna da 1085, discesero a 980.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.